



Il carcere, le parole, il dito e la luna.

Sul finire di agosto del 2025, Fabio Falbo, detenuto a Rebibbia e salito agli onori delle cronache recenti per avere in molte sedi testimoniato le criticità della struttura ospitante e la condizione inaccettabile nella quale versano le persone ristrette, ha scritto una e-mail all'associazione Nessuno Tocchi Caino e a Rita Bernardini, segnalando in sostanza che, all'interno del reparto G8 ove egli è ancora oggi recluso, sarebbero stati allocati, in camere agibili e non agibili, detenuti con problematiche sanitarie, anche contagiose, e una persona transessuale. La missiva in questione è stata trasmessa alla Camera Penale di Roma e il Presidente, nella stessa giornata, la ha inoltrata alla Direzione della Casa Circondariale oltre che alla Presidenza del Tribunale di Sorveglianza, al Consiglio dell'Ordine e a UCPI, segnalandone i contenuti e manifestando disponibilità per ogni necessità di intervento.

Nell'ottobre del 2026, il Magistrato di Sorveglianza competente a decidere su una richiesta di permesso premio del sig. Falbo ne disponeva il rigetto. L'articolata motivazione del rigetto, tuttavia, nella sua parte finale trae proprio dalla nota trasmessaci nell'agosto dell'anno prima elementi di sostegno a una prognosi negativa.

La Camera Penale di Roma non è mai intervenuta sul contenuto di provvedimenti giurisdizionali, i quali, se non condivisi, possono essere gravati da chi ne ha diritto e con gli strumenti di legge. Né vi è motivo oggi per deviare da tale linea di condotta.

Tuttavia, a rileggere lo scritto del detenuto, non se ne riesce a cavare altro che una richiesta di aiuto; in qualità di destinatari di quell'appello, dunque, non ci sottraiamo alla responsabilità che sempre sentiamo in tema di privazione della libertà.

La richiesta, accorata e per certi aspetti ruvida, rispecchia il lessico, il contesto e le criticità dell'ambiente carcerario che, come da sempre denunciavamo, non favorisce la rieducazione e il reinserimento e forse neanche l'inclusione.

Abbiamo ritenuto fosse compito nostro farci carico non solo e non tanto delle questioni contingenti denunciate nella missiva, ma della necessità che la voce di chi è 'dentro' venga ascoltata da chi è 'fuori', primi tra tutti i Magistrati di Sorveglianza che ne hanno il dovere istituzionale.

L'impegno in questa direzione è stato a volte anche di supporto alle istanze della Magistratura di Sorveglianza, la strada fatta insieme è e resterà sempre nella direzione di un carcere civile, umano e dignitoso, un carcere, quindi, che non può privare i detenuti della loro voce.

Non possiamo che stigmatizzare una lettura pregiudizievole di quella denuncia, rivendicando e supportando il diritto delle persone private della libertà personale di chiedere ascolto per le proprie istanze, specie quando incidono su diritti fondamentali come la dignità e la salute.

Sarebbe servito guardare alla luna, verificando quanto lamentato dal detenuto, piuttosto che fermarsi al dito, processando le intenzioni di chi osa denunciare la realtà carceraria sfidando il quieto vivere.

Il Direttivo della Camera Penale di Roma